

La danza nel buddhismo antico¹

Antonella Serena Comba

The article analyses the status of dance in the Pāli Canon. At a first sight, it seems that dancing, watching dancers' performances and their organization were not approved by the Buddha; but the comparison between some canonical Pāli passages shows that this apparently negative evaluation was motivated by the expectations of the Indian people towards ascetics, rather than an absolute refusal of this art on its own.

1. Considerazioni generali

Le osservazioni qui contenute si basano principalmente sul Canone in lingua pāli, un insieme di testi che, sebbene modificato nel corso del tempo, si può ancora definire come il documento più antico a noi pervenuto degli insegnamenti attribuiti al Buddha. Nella sua forma attuale, per lo più, risale infatti alla fine del I sec. a.C., quando fu messo per iscritto nell'isola di Śrī Laṅkā. Al Canone si aggiunge una serie di commenti attribuiti a Buddhaghosa (V sec. d.C.) e a Dhammapāla (VI sec.). Come si vedrà, il Canone contiene apparentemente una serie di insegnamenti e regole monastiche in qualche modo non favorevoli alla danza. Ci si può chiedere perché fosse sorta questa mancanza di simpatia, a quali situazioni si applicasse, quale fosse il suo significato e il suo scopo nell'ambito della pratica del buddhismo. Nel corso del tempo questa posizione fu superata in alcune scuole, come per esempio in quella del Vajrayāna o buddhismo tibetano, che però non rientra nel campo della presente ricerca.

2. La danza nei giudizi dell'uomo comune

Nel Canone in lingua pāli si menziona la danza in vari passi dei discorsi del Buddha e della regola monastica. Innanzitutto c'è qualche cenno nel *Dīghanikāya*, che costituisce la raccolta dei cosiddetti "Discorsi lunghi". Il *Dīghanikāya* è diviso in tre sezioni: il *Sīlakkhandhavagga* o Libro dell'aggregato della moralità, il *Mahāvagga* o "Grande libro", e il *Pāthikavagga* o "Libro dei testi da recitare".

¹ La prima stesura di questo saggio è stata esposta in un intervento al Convegno "Esperienza estetica e tecnica nella danza indiana", tenutosi all'Università di Torino il 16 giugno 2015.

La prima di queste tre sezioni contiene discorsi di vario argomento, ma il suo titolo è giustificato dal fatto che, all'interno di ogni discorso, c'è una triplice parte sulla moralità: il *Cūlasīla* o “Piccola moralità”, il *Majjhimasīla* o “Media moralità” e il *Mahāsīla* o “Grande moralità”.

Il primo discorso del *Sīlakkhandhavagga* è il celebre *Brahmajālasutta* o “Discorso sulla rete di Brahmā”. In esso si narra che il Buddha, con un folto sèguito di monaci, si mise in viaggio dalla città di Rājagaha a quella di Nālandā; al gruppo si accodarono due asceti mendicanti (*paribbājaka*), Suppiya e il suo discepolo Brahmadata. Lungo la via, Suppiya criticò in vari modi il Buddha, il Dhamma (il suo insegnamento) e il Saṅgha (la comunità monastica), mentre Brahmadata li lodò. La discussione fra i due continuò anche durante la notte, allorché i monaci e i due asceti pernottarono in un parco. La mattina dopo i monaci commentarono la discussione che avevano udito. Giunse il Buddha, a cui fu riferito l'accaduto. Il Buddha raccomandò ai monaci di non arrabbiarsi di fronte alle critiche e di non esultare per le lodi, ma di stabilire imparzialmente quali asserzioni fossero false e quali vere.

Poi cominciò a parlare della “Piccola moralità”, introducendola con questa frase:

O monaci, è invero per una cosa insignificante (*appamattaka*), per una cosa inferiore (*oramattaka*), per la mera moralità (*sīlamattaka*) che l'uomo comune parla in lode del Tathāgata.²

Il Buddha fece quindi alcuni esempi della moralità che l'uomo comune poteva dichiarare di apprezzare in lui in quanto asceta: prima di tutto l'astensione dalla distruzione violenta della vita, e poi dal prendere ciò che non era dato, ossia dal furto; la castità, l'astensione dalla parola scorretta, l'astensione dal danneggiare semi e vegetali, e dal mangiare più di una volta al giorno. Poi concluse il discorso così:

“L'asceta Gotama si astiene dalla vista di danze, canti, musica e spettacoli”. Così invero direbbe, o monaci, l'uomo comune, parlando in lode del Tathāgata.³

La frase “Così direbbe invero l'uomo comune... [ecc.]” conclude ogni altro punto della “Piccola moralità”. Il Buddha asserisce pure di astenersi dall'usare cosmetici e ornamenti, dal dormire in letti alti o ampi, dall'accettare oro e argento, cereali crudi, carne cruda, donne, schiavi, pecore, capre, galli, maiali, elefanti, bestiame, cavalli, campi o terreni erbosi; si astiene dal fare ambasciate, dal comprare

² *Dīghanikāya*, I, 3 (per i testi in pāli si è utilizzata l'edizione digitale birmano-indiana in *Chaṭṭha Saṅgāyana Tipiṭaka*, Versione 4.0.0.15, Vipassana Research Institute, Igatpuri 1995. Ove non altrimenti indicato, le traduzioni dalla lingua pāli sono dell'Autrice). “Tathāgata” (lett. “Così-andato” oltre il ciclo delle rinascite) è un epiteto del Buddha.

³ *Nacca-gīta-vādita-visūka-dassanā paṭivirato samaṇo Gotamo - iti vā hi, bhikkhave, puthujjano Tathāgatassa vaṇṇaṃ vadamāno vadeyya* (*Dīghanikāya*, I, 5).

e vendere, da truffe, inganni, corruzione, sotterfugi, insincerità, dal ferire, uccidere, imprigionare, rapinare e prendere cibo con violenza: tutto ciò rientra nella lode dell'uomo comune.

Nella “Media moralità” muta in parte la formula che fa da contesto:

“Mentre alcuni asceti e brahmani, che si nutrono del cibo offerto dai devoti, sono dediti alla distruzione del gruppo dei semi e del gruppo dei vegetali, cioè i cinque tipi di semi: i semi delle radici, i semi dei tronchi, i semi dei nodi, i semi delle cime e i semi dei semi, l'asceta Gotama si astiene da tale distruzione del gruppo dei semi e del gruppo dei vegetali”. Così invero direbbe, o monaci, l'uomo comune, parlando in lode del Tathāgata (*Dīghanikāya*, I, 5).

Dunque in questa seconda sezione è variata la prima parte di ogni paragrafo, riportata in corsivo nella suesposta citazione, mentre la conclusione è identica. E poi prosegue:

“Mentre alcuni asceti e brahmani, che si nutrono del cibo offerto dai devoti, sono dediti all'uso di provviste accumulate (*sannidhikāra*) – provviste di cibo, di bevande, di vesti, di carri, di letti, di profumi, di carne – l'asceta Gotama si astiene da un tale uso di provviste”. Così invero direbbe, o monaci, l'uomo comune, parlando in lode del Tathāgata.

“Mentre alcuni asceti e brahmani, che si nutrono del cibo offerto dai devoti, sono dediti alla visione di spettacoli (*visūka*), cioè danze, canti, musica, esibizioni (*pekkha*), recitazioni (*akkhāna*), musica manuale (*pāṇissara*), cimbali (*vetāla*) e percussioni (*kumbhathūṇa*), spettacoli relativi a Sobha⁴ (*sobhanaka*), giochi acrobatici,⁵ combattimenti di elefanti, cavalli, bufali, tori, capre, arieti, galli e quaglie, combattimenti con bastoni, pugni, lotta, battaglie simulate, parate, manovre e riviste militari, l'asceta Gotama si astiene da una tale visione di spettacoli”. Così invero direbbe, o monaci, l'uomo comune, parlando in lode del Tathāgata (*Dīghanikāya*, I, 6).

L'elenco di attività da cui il Buddha si astiene prosegue con i giochi più comuni all'epoca, con l'uso di vari tipi di letti, sedie, coperte e loro decorazioni, con varietà di massaggi, profumi e ornamenti per il corpo, conversazioni futili (per esempio sulla politica, il cibo, i vestiti, i parenti, le donne, i morti), dispute, commissioni e vari tipi di inganni.

Infine la “Grande moralità” riprende la stessa formula-cornice della Media, ma con contenuti diversi:

⁴ La città dei Gandhabba (Walshe 1996²: 538, nota 26).

⁵ *Caṇḍāla-dhovana* è un gioco in cui un uomo tiene un palo sulla fronte e un altro uomo si arrampica sopra (Cone 2010, vol. II: 99).

“Mentre alcuni asceti e brahmani che si nutrono del cibo offerto dai devoti, si guadagnano da vivere con una conoscenza mondana, con un mezzo di sussistenza errato come la chiromanzia, la divinazione mediante segni, portenti, sogni, caratteristiche fisiche, morsi di topo, oblazioni nel fuoco (*aggihoma*), oblazioni da un cucchiaino, oblazioni di stoppie, polvere di riso, grani di riso, burro chiarificato, olio, oblazioni dalla bocca, oblazioni di sangue, la lettura delle dita (*aṅgavijjā*), la conoscenza relativa alla casa (*vatthuvijjā*), al giardino (*khattavijjā*), agli auspici (*sivavijjā*), ai demoni (*bhūtavijjā*), alle case di argilla (*bhūrivijjā*), ai serpenti (*ahivijjā*), ai veleni (*visavijjā*), agli scorpioni (*vicchikavijjā*), ai ratti (*mūsikavijjā*), agli uccelli (*sakuṇavijjā*), ai corvi (*vāyasavijjā*), l’assorbimento meditativo sulla maturità [di vita] (*pakkajjhāna*)⁶, la protezione dalle frecce (*saraparittāṇa*), la divinazione con gli animali selvatici (*migacakka*)⁷, l’asceta Gotama si astiene da una tale conoscenza mondana, da tali mezzi di sussistenza errati”. Così invero direbbe, o monaci, l’uomo comune, parlando in lode del Tathāgata (*Dīghanikāya*, I, 9).

L’elenco prosegue poi con altri modi errati di guadagnarsi da vivere, come la conoscenza delle caratteristiche delle gemme, dei vestiti, dei bastoni, di armi, schiavi e animali; predizioni per l’esercito; previsioni di eclissi lunari e altri avvenimenti astronomici; predizioni relative alla pioggia, al raccolto, alla salute, alla malattia; i calcoli e i conteggi, la composizione di poemi, la speculazione filosofica; il combinare matrimoni e divorzi; il portare fortuna e gettare il malocchio; il celebrare sacrifici; e il praticare la medicina.

Il Buddha conclude la “Grande moralità” con queste parole:

O monaci, è invero per questa cosa insignificante (*appamattaka*), per questa cosa inferiore (*oramattaka*), per questa mera moralità (*sīlamattaka*) che l’uomo comune parla in lode del Tathāgata (*Dīghanikāya*, I, 9).

Dopodiché il Buddha pone a confronto questi argomenti di lode con altri, più importanti:

Esistono, o monaci, altri fenomeni (*dhamma*), profondi, difficili da vedere, difficili da capire, pieni di pace, sublimi, oltre la sfera del ragionamento, utili, comprensibili [solo] dai saggi, che il Tathāgata espone, dopo averli realizzato da sé con una conoscenza superiore; per questi si può parlare correttamente in lode del Tathāgata secondo verità (*Dīghanikāya*, I, 9).

⁶ “La riflessione sulla maturità (*paripākagatacintā*). La conoscenza di ciò che si vede, manifestata in questo modo: ora «costui vivrà tanto tempo, costui tanto tempo». Questo è il significato” (*Dīghanikāya-Aṭṭhakathā*, I, 92).

⁷ “Si dice conoscendo i versi di tutti gli uccelli e i quadrupedi messi insieme” (*Dīghanikāya-Aṭṭhakathā*, I, 92).

Il Buddha si dedica poi a chiarire quali sono i fenomeni cui allude, soprattutto utilizzando una critica serrata alle dottrine propugnate dai suoi oppositori, come l'eternalismo e il nichilismo.

Ma, ritornando alla danza, si può intravedere in questo discorso la complessità del contesto in cui è espressa la valutazione negativa della danza: non è un giudizio assoluto, ma soltanto riferito al modo in cui l'uomo comune giudica il comportamento dell'asceta Gotama.

Nella "Piccola moralità" si dice che l'uomo comune loda il Buddha per vari motivi, fra cui il non assistere a danze; nella "Media moralità" si ripete questa affermazione, introducendola con un confronto fra gli asceti e i brahmani da una parte e il Buddha dall'altra; nella "Grande moralità" non si menziona più la danza, ma si insiste nel confronto fra gli altri asceti e i brahmani e il Buddha, menzionando modi poco onorevoli di guadagnarsi la vita. In genere questi modi sono espedienti basati sulla superstizione popolare, che non reggono il confronto con la pratica del Dhamma cui si dedica il monaco. L'ordine monastico può ricevere offerte dai laici solo per la sua virtù e per il suo impegno nella pratica meditativa.

È evidente quindi che in questo discorso non c'è una valutazione negativa assoluta della danza in sé, ma che il Buddha esorta i monaci suoi discepoli a tenere una condotta apprezzabile dal volgo, rinunciando anche agli spettacoli di danza se occorre, e nello stesso tempo sottolinea la necessità di una retta visione che informi di sé il comportamento più ineccepibile.

Il testo delle tre moralità riveste una funzione importante all'interno del Dighanikāya – libro posto all'inizio del Canone dai commentatori – dal momento che è ripetuto *verbatim* nel secondo discorso e poi, dal terzo al tredicesimo, è riassunto in poche battute, rinviando al testo integrale nel secondo discorso.

3. La danza nella regola monastica

Il secondo gruppo di testi importanti per capire il ruolo e la visione della danza nel buddhismo antico è contenuto nel "Canestro della disciplina" (*Vinayapīṭaka*), che contiene la regola monastica e il racconto delle circostanze in cui fu formulata dal Buddha secondo la tradizione.

Nel *Bhikkhu-vibhaṅga*, la regola monastica dei monaci contempla vari tipi di infrazioni. Fra le norme cosiddette *sekhiya* è descritto il contegno che il monaco deve tenere: per esempio, deve portare la veste ben avvolta intorno al corpo senza scoprirsi, essere sempre composto, attento, con gli occhi bassi, non deve urlare, ridere sguaiatamente, dondolare il corpo, giocherellare con le mani o i piedi, e soprattutto quando accetta l'elemosina e mangia, lo deve fare con buona educazione (*Vinayapīṭaka*, IV, 184 sgg.). La regola non dice esplicitamente che il monaco non deve danzare, ma ciò sembra sottinteso.

Nel *Bhikkhuni-vibhaṅga*, parte dedicata alle monache, si racconta un episodio in cui il Buddha dimorava vicino alla città di Rājagaha. Un giorno vi si celebrò una festa detta Giraggasamajja, e sei monache, che formavano un gruppo particolarmente trasgressivo, il cosiddetto “gruppo delle sei,” andò ad assistervi. La gente le criticò, dicendo che assistevano a danze, canti e musiche come laiche amanti dei piaceri. Le altre monache udirono le critiche della gente e le riferirono al Buddha, il quale chiese alla comunità monastica femminile di emanare la seguente regola: “Quella monaca che andasse ad assistere a danze, canti o musiche, sarebbe colpevole di *pācittiya* (un’infrazione che si espia con la confessione)”.⁸ Questo è l’unico passo del *Suttavibhaṅga* in cui è menzionata esplicitamente la danza.

Nella seconda parte del *Vinaya*, detta *Khandhaka*, dove le regole sono esposte nell’ordine di gravità delle infrazioni, la danza è menzionata cinque volte. Nel primo passo (*Mahāvagga*, I), in seguito all’ordinazione di Rāhula, il figlio del Buddha, i novizi (*sāmaṇera*) chiesero al Buddha a quali regole dovessero attenersi; il Buddha prescrisse loro dieci regole, che in parte ricalcavano quelle viste nel *Dīghanikāya*: 1) astenersi dall’uccidere esseri viventi, 2) astenersi dal prendere ciò che non è dato, 3) astenersi da una condotta sessuale scorretta (vale a dire rimanere casti), 4) astenersi dal mentire, 5) astenersi dalle sostanze inebrianti, 6) astenersi dal mangiare in tempo illegale (cioè dopo mezzogiorno), 7) astenersi dall’assistere a danze, canti, musiche e spettacoli, 8) astenersi dall’uso di ghirlande, profumi, cosmetici, ornamenti e gioielli, 9) astenersi dall’uso di letti alti e ampi, 10) astenersi dall’accettare oro e argento (*Vinayaṭṭaka*, I, 83).

Nel secondo passo (in *Mahāvagga*, VIII) si racconta la storia di Jīvaka Komārabhacca, che divenne il medico della comunità monastica. All’epoca del Buddha la città di Vesālī era una meravigliosa metropoli, ricca di viveri, beni, palazzi e giardini. La città prosperava grazie anche all’attività della bella cortigiana Ambapālī, che sarebbe poi divenuta una discepola del Buddha e si sarebbe fatta monaca. Era “leggiadra, avvenente, dotata di splendide forme, abilissima nella danza, nel canto e nella musica, frequentata da uomini passionali dai quali riceveva cinquanta monete a notte. Grazie a lei Vesālī acquistò sempre maggior lustro” (*Vinayaṭṭaka*, I, 267; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 215).

Un giorno un cittadino di Rājagaha si recò a Vesālī, ammirò la città, vide che essa riceveva lustro dalla cortigiana Ambapālī; tornato nella sua città, andò a parlare al re Bimbisāra e gli riferì ciò che

⁸ *Vinayaṭṭaka*, IV, 267. Sul *pācittiya*, si veda Brahmavamso: “A monk or nun who eats food outside of the proper time, from dawn until noon, commits an offence called *pācittiya*. To free themselves of the offence they have to approach a fellow monk or nun and tell them of their misdeed. This simple acknowledgement is all that is required for it serves to heighten one’s sense of duty, and of responsibility, and so it is a strong incentive to be more punctilious in the future. Thus these rules of *Vinaya* do not rely on punishment but rather urging greater mindfulness and restraint so that the same mistake will not be repeated”.

aveva visto, proponendogli di “creare una cortigiana” anche a Rājagaha. Il re acconsentì e l’uomo trovò una bellissima fanciulla di nome Sālavatī, che addestrò fino a che non fu abile nella danza, nel canto e nella musica. Gli uomini la pagavano il doppio di Ambapālī, ossia cento monete per notte. Dopo un po’ Sālavatī concepì un figlio;

Allora pensò: ‘Una donna incinta certo non piace agli uomini; se qualcuno venisse a sapere che sono incinta tutto l’ossequio che mi si tributa andrebbe in fumo! E se mi fingessi ammalata?’. Pertanto diede quest’ordine al portiere: “Portiere, fa’ che non entri nessun uomo! Se qualcuno chiede di me, digli che sono ammalata”. “Va bene, signora”, assentì il portiere alla cortigiana Sālavatī (*Vinayapiṭaka*, I, 267; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 215).

Quando partorì il bambino, lo mise in una cesta e lo fece abbandonare da una serva su un mucchio di rifiuti. Il bambino fu poi raccolto dal principe Abhaya e allevato a corte. In seguito divenne un medico famoso (*Vinayapiṭaka*, I, 267; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 215-216).

Questa storia mostra come la danza rappresentasse, all’epoca del Buddha, un’arte particolarmente apprezzata anche nelle corti dei re, e inoltre sottolinea l’importanza delle cortigiane: anche soltanto una di esse poteva costituire un’importante attrattiva locale, tale da accrescere la prosperità di una città o di un regno.

Il terzo passo (*Cullavagga*, I) narra un episodio di natura differente, che chiarisce tuttavia le tre moralità descritte nel *Dīghanikāya*. A Kiṭāgiri, una città nella regione di Kāsi, vivevano alcuni monaci seguaci di Assaji e Punabbasu, due monaci appartenenti al cosiddetto “gruppo dei sei”, l’equivalente maschile del succitato gruppo di sei monache.

A quel tempo i *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu residenti a Kiṭāgiri erano impudenti (*alajjina*) e cattivi *bhikkhu* (*pāpabhikkhu*); essi tenevano questo basso comportamento (*anācāra*): piantavano e facevano piantare giardini fioriti (*mālāvachha*), li annaffiavano e li facevano annaffiare, ne coglievano e ne facevano cogliere (i fiori), li legavano e li facevano legare insieme, ne facevano e ne facevano fare ghirlande col gambo da una sola parte o da entrambe le parti, facevano e facevano fare composizioni floreali, corone, serti, diademi, pettorali; portavano e facevano portare ghirlande, composizioni floreali, corone, serti, diademi, pettorali a donne di nobili famiglie, a figlie, fanciulle, nuore e schiave di nobili famiglie; quindi assieme a quelle donne [ecc.] mangiavano nello stesso piatto, bevevano nella stessa coppa, sedevano sullo stesso sedile, dividevano lo stesso letto, la stessa coperta e lo stesso mantello; mangiavano in tempo illegale, bevevano bevande inebrianti, facevano uso di ghirlande, profumi e cosmetici; *danzavano*, cantavano, sonavano, si divertivano; *danzavano* mentre quelle *danzavano*, cantavano mentre quelle *danzavano*, sonavano mentre quelle *danzavano*... *danzavano* mentre quelle *cantavano*... mentre quelle *sonavano*... si divertivano mentre quelle si divertivano.

2. Giocavano con la scacchiera ad otto caselle, a dieci caselle, giocavano all'aperto, giocavano al circuito, alla *santikā*,⁹ ai dadi, alla lippa, alla mano-pennello,¹⁰ alla palla, al *paṅgacīra*,¹¹ all'aratro, ai salti mortali, col mulino a vento,¹² col *pattāḥhaka*,¹³ col carrettino, col piccolo arco; giocavano alle lettere,¹⁴ ad indovinare il pensiero, ad imitare i difetti fisici (degli altri); si esercitavano con l'elefante, col cavallo, col carro, con l'arco, con la spada; correvano davanti all'elefante, davanti al cavallo, davanti al carro, correvano innanzi e indietro, si esercitavano con impegno alla lotta e al pugilato, prendevano parte a rappresentazioni sceniche; stendevano (al suolo) il mantello e dicevano a una danzatrice: "Danza qui, sorella!" Quindi applaudivano e in vari modi si comportavano sconvenientemente (*Vinayaṭṭakā*, II, 9-10; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 286-287).

Un certo monaco giunse in quella città e fece la questua tenendo un "contegno irreprensibile nell'andare e nel venire, nel guardare e nell'osservare, nel piegarsi e nel rialzarsi, con lo sguardo sempre rivolto in basso". La gente non apprezzò affatto la sua compostezza, ma disse: "Com'è sciocco, com'è stupido costui, com'è borioso! Chi mai farà l'elemosina ad uno che si presenta in tal modo? I nostri monaci (seguaci) di Assaji e Punabbasu sì che sono gentili, cordiali, affabili, sorridenti, socievoli, gioviali, schietti e conversevoli! A essi, invero, bisogna fare l'elemosina!". Così nessuno gli dette del cibo. Un seguace laico lo invitò a casa sua, lo rifocillò e gli chiese di segnalare la situazione al Buddha, perché i monaci bravi se n'erano andati dalla città ed erano rimasti solo i cattivi. Il monaco riferì al Buddha cos'era successo e il Buddha chiese ai suoi discepoli principali, Sāriputta e Moggallāna, di recarsi a Kiṭṭāgiri:

"Sāriputta, andate a Kiṭṭāgiri e infliggete il bando¹⁵ da Kiṭṭāgiri ai *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu: essi sono stati vostri compagni (*saddhivihārin*)".¹⁶ "Signore, come faremo ad infliggere il bando da Kiṭṭāgiri ai *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu? Quei *bhikkhu* sono violenti (*caṇḍa*) e incivili (*pharusa*)". "Allora, Sāriputta, andateci assieme a molti (altri) *bhikkhu*". "Sì, signore" assentirono al Sublime Sāriputta e Moggallāna.

⁹ Termine dal significato oscuro; il gioco consisteva probabilmente nel cercare di togliere delle pietre da un mucchio senza far cadere le altre.

¹⁰ Giuoco consistente nell'immergere la mano nella tintura per tracciare poi delle figure su una parete.

¹¹ Tubi fatti con foglie e adoperati come trombe.

¹² Girandola fatta con foglie di palma.

¹³ Misura di capacità per fanciulli fatta con foglie di palma.

¹⁴ Giuoco consistente nell'indovinare lettere tracciate in aria o sul dorso di un compagno.

¹⁵ *Pabbājaniyakamma*, dal verbo *pabbājeti* = far uscire, esiliare.

¹⁶ Sāriputta e Moggallāna erano stati precettori dei *bhikkhu* di Assaji e Punabbasu, quindi spettava loro l'esecuzione del provvedimento.

7. “E in questo modo, o *bhikkhu*, si deve procedere: per prima cosa bisogna fare un’intimazione ai *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu; fatta l’intimazione bisogna rammentare loro (le colpe); rammentate le colpe bisogna fargliele confessare; confessate le colpe un *bhikkhu* esperto e competente deve presentare al Saṅgha una mozione: «Venerabili, mi ascolti il Saṅgha: questi *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu corrompono le famiglie e tengono un basso comportamento; si vede e si ode il loro basso comportamento, si vedono e si odono le famiglie da essi corrotte. Se il Saṅgha è d’accordo si infligga il bando da Kiṭāgiri ai *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu: essi non debbono dimorare a Kiṭāgiri. Questa è la mozione. Venerabili, mi ascolti il Saṅgha... il Saṅgha infligge il bando da Kiṭāgiri ai *bhikkhu* di Assaji e Punabbasu... Il venerabile che approva rimanga in silenzio, chi non approva parli. Una seconda volta... Una terza volta io espongo la cosa... chi non approva parli. Il Saṅgha ha inflitto il bando da Kiṭāgiri ai *bhikkhu* (seguaci) di Assaji e Punabbasu: essi non debbono dimorare a Kiṭāgiri. Il Saṅgha approva, perciò tace; così io intendo» (*Vinayaṭīkā*, II, 12-1; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 288-289).

Da questo passo si vede come la moralità per cui l’uomo comune lodava il Buddha nel *Dīghanikāya* era costituita dall’astensione da un complesso di attività – giocare, bere, essere in intimità con le donne, ecc. – di cui la danza era solo un aspetto. Si può presumere che il Buddha avesse deciso di distinguersi nettamente dagli asceti propensi a compromessi su questi atteggiamenti, proprio perché nella sua infanzia e adolescenza era vissuto a corte in un ambiente dedito ai piaceri dei sensi e non ne aveva ricavato alcun rimedio duraturo alla sofferenza esistenziale. Dedicatosi alla vita ascetica, era in grado di vedere quale distrazione costituissero queste attività per il meditante e quale discredito potessero gettare sulla sua comunità.

Il quarto passo (*Cullavagga*, V) riguarda i *bhikkhu* del famigerato “gruppo dei sei”: anch’essi, come le monache, erano andati ad assistere alla festa del Giraggasamajja di Rājagaha, e ai relativi spettacoli di danze, canti e musiche. Anche stavolta la cosa fu riferita al Buddha, che proibì di tenere una tale condotta; chi lo avesse fatto, avrebbe compiuto un’infrazione detta *dukkata*, più leggera del *pācittiya* comminato alle monache (*Vinayaṭīkā*, II, 107; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 340).

L’ultimo passo (*Cullavagga*, X) del *Vinaya* in cui si menziona la danza è ancora una volta una sorta di catalogo di condotte scorrette attribuite alle monache, in particolare quelle del “gruppo delle sei”. L’elenco è molto lungo, ma qui si citerà soltanto il passo contenente il riferimento alla danza:

A quel tempo le monache del gruppo delle sei si facevano dei tatuaggi, si facevano un marchio in fronte, curiosavano dalle finestre, si mettevano in mostra (sulle porte), *organizzavano trattenimenti danzanti*, esercitavano il lenocinio, impiantavano taverne e mattatoi, aprivano botteghe, praticavano l’usura, si davano al commercio, tenevano schiavi e schiave, servi e serve, allevavano animali, facevano le fioriste, trafficavano in feltri. La gente [...] le criticava [...] Pertanto riferirono la cosa al Buddha. “O monaci”, [egli

disse,] “la monaca non deve farsi dei tatuaggi [...], non deve trafficare in feltri. Chi lo facesse incorrerebbe in colpa *dukkata*” (*Vinayaṭṭakā*, II, 267; tr. it.: Talamo 2012, vol. I: 453).

Da questo passo, quindi, si deduce che per una monaca assistere a uno spettacolo di danza è più grave che organizzarne uno per gli altri, perché comporta una colpa *pācittiya* anziché una colpa *dukkata*.

4. La danza come espressione di gioia e tristezza

Il terzo gruppo di passi comprende occasioni in cui esseri umani, divinità, ma anche cose apparentemente inanimate, danzano per esprimere forti emozioni di gioia o di dolore.

Per esempio, nel Commento al *Vinaya* si dice che, quando il Buddha raggiunse il Risveglio, le montagne si misero a danzare (*pabbatānaṃ naccehi*), producendo un boato che andò ad aggiungersi alle esclamazioni (*sādhu!*) degli dèi e degli *yakkha* (*hiṃ!*), alle lodi mormorate dagli *asura*, agli schiocchi di dita dei brahmani, ai tuoni delle nuvole, ai versi dei quadrupedi, ai canti degli uccelli, ecc. (*Vinayaṭṭakā-Atṭhakathā*, I, 94).

Nel *Mahāparinibbānasutta* del *Dīghanikāya*, dove si narra la morte del Buddha e il suo ingresso nel *nibbāna* (sanscrito *nirvāṇa*) definitivo presso la città di Kusinārā, si dice che Ānanda, il monaco assistente e cugino del Buddha, andò dai Malla a dare la notizia (i Malla costituivano l’etnia che abitava la regione di cui Kusinārā era la capitale). Quando i Malla appresero che il Buddha era morto, si intristirono, si afflissero, si misero a gridare strappandosi i capelli, alzando le braccia e togliendosi di dosso le vesti. Dissero che troppo presto il Signore era entrato nel *nibbāna* definitivo, e che troppo presto era svanito “l’occhio del mondo”. Poi ordinarono ai loro uomini di portare profumi e ghirlande e di convocare tutti i musicisti, e si recarono nel bosco di alberi di *sāla* dove giaceva il corpo del Buddha. Là gli resero omaggio per sette giorni con una *pūjā* (cerimonia di offerta) di danze, canti, musica, ghirlande e profumi. In seguito otto capi dei Malla, lavatasi la testa e indossati abiti nuovi, si predisposero a cremare il corpo del Buddha. Ma, malgrado i loro sforzi, non riuscirono a sollevarlo. Allora andarono dal monaco Anuruddha, cugino del Buddha, il quale disse loro che gli dèi avevano un’intenzione diversa dalla loro, e volevano onorare il corpo del Buddha con divine danze, canti ecc., e poi portare la salma al tempio Makuṭabandhana dei Malla. I Malla acconsentirono e si unirono agli dèi nel tributare al corpo del Buddha un’altra *pūjā* con danze, canti, musiche, ghirlande e profumi divini e umani (*Dīghanikāya*, II, 159).

Un’altra vicenda simile a questa è raccontata a proposito delle esequie della zia del Buddha, Mahāpajāpatī Gotamī. La sua vicenda è raccontata negli *Apadāna*, testi in versi del *Khuddhakanikāya*, e

nel commento di Dhammapāla alle *Therīgāthā*. Secondo la tradizione theravādin, Mahāpajāpatī era sorella di Māyā, la madre del Buddha. Entrambe sposarono il re Suddhodana. In seguito Māyā partorì il futuro Buddha, mentre Mahāpajāpatī dette alla luce un figlio di nome Nanda. Dopo sette giorni Māyā morì e Mahāpajāpatī si prese cura di entrambi i neonati, allattandoli e allevandoli con cura. In seguito Mahāpajāpatī ebbe anche una figlia che chiamò Nandā.

Dopo che il re Suddhodana fu morto, Mahāpajāpatī andò dal Buddha per chiedergli di creare un ordine monastico femminile. Il Buddha sul momento non dette il permesso, ma poi cedette alle insistenze del cugino Ānanda, figlio di un fratello di Suddhodana.

Mahāpajāpatī fu quindi la prima monaca della comunità monastica femminile creata dal Buddha Gotama. Morì in tarda età, prima del Buddha e dei suoi discepoli principali. Il *Mahāpajāpatigotamītherī-Apadāna*, un testo canonico in versi, narra nei particolari il suo *nibbāna* definitivo insieme a quello di altre cinquecento monache:

165. Posero il letto in cui Gotamī aveva dormito in un eccellente padiglione, delizioso e bello, tutto costituito d'oro.

166. I quattro Lokapāla¹⁷ la portarono sulle spalle. Gli altri dèi, Sakka ecc., si riunirono nel padiglione.

167. I padiglioni furono in tutto cinquecento; costruiti invero da Vissakamma, avevano il colore del sole autunnale.

168. Tutte le *bhikkhunī* erano sdraiate sui letti. Sollevate sulla spalla degli dèi, furono portate fuori una dopo l'altra.

169. La superficie del cielo fu interamente ricoperta da un baldacchino. La luna e il sole, insieme alle stelle, vi erano impressi, fatti d'oro.

170. Furono innalzati molteplici stendardi, e dispiegate coperture di fiori. Piovvero loti celesti. Dalla terra spuntò un fiore.

171. Si videro la luna e il sole, e splendettero le stelle. Pur giunto allo zenith, il sole non bruciava, come se fosse la luna.

172. Gli dèi fecero offerte rituali con divini aromi, ghirlande profumate, musiche, danze e canti.

173. I Nāga, gli Asura e i Brahmā, secondo la loro potenza e secondo la loro forza, fecero offerte rituali alla madre del Buddha che era entrata nel *nibbāna*, mentre veniva portata fuori.¹⁸

¹⁷ Lett. "protettori del mondo", i quattro grandi re divini dei punti cardinali.

¹⁸ *Apadāna*, II, 541-543, n. 18 (tr. it.: Comba 2016: 271-272).

5. Conclusioni

Da questi esempi tratti dalla letteratura canonica in pāli si evince che già ai tempi del Buddha (V sec. a.C.) la danza era diffusa come forma d'arte e di intrattenimento maschile e femminile, arma di seduzione, spontanea espressione di gioia e tristezza, offerta rituale. Il Buddha non condannò il danzare come attività in sé negativa, ma notò che le persone comuni della sua società lo lodavano rispetto ad altri perché non danzava. Pur rilevando che questo era un giudizio superficiale, perché avrebbe dovuto essere lodato per ben altri motivi, si adattò alle istanze sociali e emanò alcune regole sulla danza. Probabilmente, in un altro contesto sociale più favorevole alla danza sacra e rituale, non avrebbe avvertito questa esigenza. Ciò permette di comprendere come presso altre etnie e società buddhiste la danza si sia sviluppata anche in ambito monastico senza che questo sia stato sentito come un contravvenire all'etica.

Bibliografia

Fonti primarie:

Chaṭṭha Saṅgāyana Tipiṭaka. Version 4.0.0.15. 1995. Igatpuri: Vipassana Research Institute.

Fonti secondarie:

Brahmavamso, Ajahn. "The Time and Place for Eating."

<http://www.urbandharma.org/udharma3/eating.html>, ultima consultazione 25/05/2015, ore 11:44.

Comba, Antonella Serena. 2016. *Therīgāthā. Canti spirituali delle monache buddhiste*. Raleigh: Lulu.

Cone, Margaret. 2010. *A Dictionary of Pali*. Vol. II. Bristol: Pali Text Society.

Talamo, Vincenzo. 2012. *Canone buddhista. I testi della disciplina monastica. Traduzione del Vinaya-piṭaka*. Editto, con una prefazione, da Antonella Serena Comba. Vol. I. Raleigh: Lulu.

Walshe, Maurice. 1996² (1987¹). *The Long Discourses of the Buddha. A Translation of the Dīgha Nikāya, translated from the pāli*. Boston: Wisdom.

Antonella Serena Comba is Tenured Researcher of Indology and Tibetology at the University of Turin since 2006. She translated from the pāli language the *Visuddhimagga* by Buddhaghosa (Raleigh: Lulu, 2008-2010).